

Premessa

1. *La cultura fascista*

Non si può iniziare un discorso come quello presente che ha al centro due uomini di primo piano negli anni del fascismo uno dei quali è il protagonista assoluto Benito Mussolini, se non si dedica un cenno a un problema su cui si discute ormai da decenni, quello della “cultura fascista”: la domanda che ci si pone è se il famigerato ventennio abbia o meno espresso una propria cultura. Uno studio recente nel quale si fa efficacemente il punto su tale argomento è la *Storia della cultura fascista*, opera di Alessandra Tarquini¹. Dalla trattazione della Tarquini emerge che fino agli anni Settanta è nettamente prevalsa la tesi di quegli studiosi, quasi tutti di sinistra, che negano l'esistenza di una cultura fascista, mentre via via che ci avviciniamo ai nostri giorni si fa sempre più strada l'idea che una cultura fascista vi sia invece stata e che di essa si debba parlare. Abbiamo in proposito una vastissima e variegata gamma di posizioni, che va dalla ferma negazione di una cultura fascista, espressa da grandi intellettuali laici come Norberto Bobbio ed Eugenio Garin, a molte ben diverse opinioni degli ultimi quindici anni nei quali «la maggior parte degli studiosi ritiene che non solo il regime ebbe una propria cultura, ma che essa fu una delle ragioni della sua affermazione»², e fra questi studiosi emerge il nome di Renzo De Felice. La Tarquini conclude il volu-

¹ A. TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, Bologna, il Mulino, 2011.

² Ivi, p. 40.

me affermando che sono da «prendere sul serio le scelte di chi si impegnò dal 1922 al 1943 per esprimere una nuova cultura e non volle vivere in modo diverso» e che «studiare la cultura fascista significa non stancarsi di riflettere su un tema che forse a qualcuno potrà sembrare superato e cioè chiedersi ancora come mai gli italiani sono stati fascisti»³. Ma anche nell'ultimo ventennio non sono mancate voci 'negazioniste': ad esempio quella di Enrico Ghidetti, che nel 1996, nella prefazione alla raccolta di saggi *Cultura e fascismo* ha sostenuto che non è esistita una cultura fascista, e per quanto riguarda specificamente la letteratura ha rilevato che «l'italianistica fascista fu un'enclave antifascista perché rappresentata da Momigliano, Russo e Sapegno»⁴. Il dibattito è tutt'altro che concluso, ma al momento attuale a me sembra che tra le posizioni degli ultimi anni si segnali per equilibrio e ragionevolezza quella di Gabriele Turi, secondo la quale piuttosto che di cultura fascista si deve parlare di una «cultura del periodo fascista» che fu elaborata da fascisti ma anche da afascisti: per Turi questa cultura non riuscì per altro «a penetrare tutta la società italiana» e in compenso portò, nel caso di alcuni studiosi, a una «riscoperta dell'autonomia del lavoro intellettuale» che finì col creare condizioni favorevoli alla nascita di un consapevole antifascismo⁵.

In realtà il regime non risparmiò certamente sforzi per raggiungere l'obiettivo di infondere uno spirito fascista nelle arti e nella letteratura: mise in campo istituzioni di

³ Ivi, p. 230.

⁴ Cfr. *Cultura e fascismo. Letteratura, arti e spettacolo di un Ventennio*, a cura di M. Biondi e M. Borsotti, Firenze, Ponte alle Grazie 1996, p. 15.

⁵ Cfr. *I volti del consenso. Mass media e cultura nell'Italia fascista: 1922-1943* a cura di A. Pedio, Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2004, p. 119.

vario genere destinate alla penetrazione della cultura fascista (in primo luogo gli Istituti Fascisti di Cultura fondati da Gentile), riformò la scuola (sempre per opera di Gentile), organizzò molti convegni talvolta anche di notevole spessore culturale. Ma, per limitarci alla letteratura, è innegabile che, se vi furono innumerevoli riviste e movimenti fiancheggiatori del regime, i grandi autori, anche quando assicuravano una fedeltà incrollabile a Mussolini, non hanno mai mostrato nelle loro opere di ispirarsi a idee o sentimenti fascisti: così, ad esempio, non si può trovare alcunché di fascista nella poesia di Ungaretti o, meno ancora, nel teatro di Pirandello. E in tutti i campi, in quel regime che riteneva di aver dato origine a una nuova era destinata a protrarsi per secoli, la spinta propulsiva iniziale si esaurì nel giro di pochi anni. Di ciò dimostrò di rendersi conto l'uomo che per universale riconoscimento è stato l'intelligenza più lucida del regime, quel Giuseppe Bottai che, pur con una visione sua personale e da posizioni molto critiche verso il partito, fu schiettamente fascista e per il fascismo si batté con la più grande convinzione per l'intero ventennio, ribellandosi a Mussolini solo nella storica seduta del Gran Consiglio del 24 luglio 1943. L'attività di Bottai, con le riviste «Critica fascista» (fondata nel 1923 e pubblicata fino al 1943) e «Primato» (1940-1943) accompagna il fascismo dalla nascita fino alla caduta ed è caratterizzata soprattutto da un costante sforzo volto a "catturare" gli intellettuali di ogni tendenza inserendoli in un progetto di "coraggio della concordia". Quello di Bottai è il più serio e interessante tentativo di realizzare una cultura fascista, e si chiude anche emblematicamente nel numero del «Primato» del 1° luglio 1943. Tale numero (penultimo della rivista) si apre con l'articolo *Studi sull'ordine nuovo*, anonimo ma certa-

mente di Bottai, nel quale si ha un esplicito riconoscimento della sopraggiunta incapacità del fascismo a produrre vera cultura, per l'inaridimento di ogni forza creativa, ben presto manifestatosi dopo un'illusoria ed effimera stagione di «primavera spirituale»:

Noi ci chiediamo – scrive l'autore – perché il fascismo si sia a un certo punto fermato [...] perché quell'autentica primavera spirituale che fu il suo sorgere e che diede i suoi frutti anche sul piano delle idee [...] si sia improvvisamente rinsecchita: e a noi sia data la melanconica consolazione di vedere talvolta altri raccogliere i frutti delle nostre dolorose e sanguinose esperienze⁶.

Requiem per la cultura fascista e per il regime stesso: tre settimane dopo sarà il 25 luglio.

2. *Devozione di Forzano a Mussolini: un dossier di "lettere al duce"*⁷

Ma con tutto ciò ci furono anche scrittori che non fecero mai mancare il loro appoggio a Mussolini e al regime da lui instaurato, e fra costoro un posto di primo piano lo occupa certamente Giovacchino Forzano, che verso Mussolini professò sempre la più ardente ammirazio-

⁶ Cfr. «Primato», anno IV, n. 13, 1° luglio 1943, XXI, p. 1.

⁷ Mussolini verrà talvolta in questo volume chiamato «duce», ma non certo perché si intenda riconoscergli come legittimo quel titolo da lui assunto dopo la presa del potere: si ricorre a quell'appellativo in citazioni o, in qualche raro caso, come a un vero e proprio sinonimo di Mussolini che risulta comodo usare.